VENEZIA:

Dignitosa «opera prima» di un giovane regista bulgaro sul tema della guerra

Tragico amore in un lager del '18

«Il ladro di pesche» di Radev non riesce a raggiungere una forte carica, dopo un inizio eccellente

Una suggestiva inquadratura del film bulgaro «Il ladro di pesche». Gli attori sono: Névéna Kokanova e Rade Markovic

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA, 29

Il regista Valo (come lo chiama il catalogo della Mostra) Veulo (come è scritto sulla pellicola) Radev, bulgaro, sui trent'anni, è anche lui un esordiente nella direzione di un film, per quanto abbia lavorato nel cinema per diversi anni come operatore. A Cannes, l'anno scorso, vedemmo un film da lui fotografato, *Tabacco*, romanzo in due parti sulle classi sociali nel periodo storico che sbocca nella seconda guerra mondiale. Non era una fotografia che si notasse per soluzioni o ardimenti particolari: non era, per esempio, il genere di fotografia, molto più lirico, che usava in qualche film Ranghel Valcianov, il più dotato dei registi bulgari, nel suo poemetto *Il sole e l'ombra*, e nemmeno il tipo di avanguardia, sperimentale, di cui si era servita Jinka Beliakova nella sua «opera prima» alla gioventù. Radev, col suo obbiettivo, stava dietro alle necessità della lunga trama, discretamente, senza strafare; ma il suo lavoro, dal punto di vista tecnico, non aveva sfasature.

Ora Radev non ha fotografato personalmente *Il ladro di pesche*, ma senza dubbio ha guidato il proprio operatore Stoyanov al raggiungimento di un preciso stile nelle inquadrature e nelle riprese. Egli non ha abbandonato la semplicità e autenticità, ha voluto anzi imprimere con esse una serena indulgenza per il tempo che, fissandolo con tratti distesi, quasi melanconici; il che corrisponde, del resto, all'impronta spirituale del film, che nelle sue fibre più sensibili denota un sicuro stampo tardo-cecoviano.

Soltanto nei momenti di espansione lirica o drammatica, che però non sono i più riusciti (oltre l'ultimo della morte, che è piuttosto originale), le angolazioni e il montaggio si fanno più mossi, vorremmo dire più impressionistici. Qui Radev tende di alzare il tono dell'opera, adoperando anche di un simbolismo elementare e risaputo: siamo il fantoccio che cade all'istante in cui cade l'eroe, che è una di quelle trovate da evitare in ogni cinematografia, anche nuova, perchè appartengono ad una retorica vecchissima e denunciano scarsa sincerità e un netto cedimento di ispirazione.

D'altronde il nuovo cinema bulgaro ha quasi vent'anni di vita, e vent'anni, nel cammino di quest'arte, possono già costituire un'epoca. Ci rendiamo conto che gli esperti di Venezia, specie i meno informati sulla produzione dei paesi socialisti, siano rimasti gradevolmente sorpresi nel trovare un film così diverso da quello che si immaginavano, forse, che avesse essere un film bulgaro. Ma questo tono di evocazione calma, calibrata, in certo senso gentile della guerra (della quale pure non si nascondono mai nè l'orrore, nè le responsabilità), questo contrapporre senza astio e senza demagogia la dolcezza di una vicenda d'amore al «vuoto» della vita militare, non erano ineditì nè a Sofia, nè a Bucarest, nè a Budapest, nè altrove. Potremmo ricordare, tra i primi titoli che ci vengono alla mente, il romeno *Mitrea Cocor*, che aveva sulle esercitazioni di carabina, e sullo sbandamento dell'armata di Antonescu, pagine semplici e intense; l'ungherese *Libera uscita*, rivelato proprio da un'«informativa» veneziana, il film più fine sull'amore reso impossibile dalla differenza di classe; il bulgaro-tedesco *Stelli* (uscito quasi clandestinamente anche nelle sale italiane col titolo *La stella di David*), che offriva una penetrante descrizione di un piccolo reparto di Hitler in terra straniera.

Il ladro di pesche ci riporta invece alla prima guerra mondiale, a un ambiente e a un clima cui il cinema aveva già dedicato due suoi classici, *La grande illusione* e *Il diavolo in corpo*, che il giovane regista bulgaro non ha certo ignorato. Siamo infatti in un campo di concentramento per ufficiali di diverse nazioni, nel 1918, quando l'esercito bulgaro sta per sciogliersi e la fine è imminente. Il comando della cittadina è affidato a un colonnello, che vive con la giovane e devota moglie, e col maturo attendente, in una casetta in collina, con un frutteto protetto da un reticolato.

E' qui che perviene, per rubare un po' di pesche, un prigioniero affamato: un ufficiale serbo di complemento, ex maestro di scuola. L'incontro tra lui e Liza, la consorte del colonnello, è improntato a umanità e rispetto, e si trasforma presto in amore. A nulla valgono le preghiere della donna, che già teme per la vita dell'amato più che per la propria «onestà», perchè l'uomo stia lontano da lei. Egli ritorna sempre più spesso e, attraverso la passione che la rende per la prima volta viva e felice, mentre il marito non le offriva che una grigia anche se confortevole solitudine, Liza comincia a intuire che il mondo può essere diverso, a sentire che anche la propria vita potrebbe forse cambiare.

Ma gli avvenimenti precipitano e il «lager» viene fatto sgombrare. All'alba della partenza, il serbo fa un ultimo tentativo per vedere la donna che ama, sperando di poter fuggire con lei. Si avvicina al frutteto per chiamarla, e qui il vecchio attendente, che aveva ricevuto l'ordine dal padrone di sparare a chiunque si avvicinasse, lo fulmina credendolo un ladro di pesche.

Il film è buono, superiore agli ultimi film bulgari da noi visti, ma non eccellente come speravamo. Tutta la parte introduttiva, di presentazione dei personaggi, è senz'altro di primo'ordine. La figura del colonnello, gentiluomo, triste, che della propria casta mantiene certi modi misurati, l'orgoglio ottuso, le preoccupazioni banali che nascondono una fondamentale insensibilità; quel gesti che si ripetono, ogni volta eguali, al suo ritorno a casa: la moglie dolce, compiacente, remissiva come una schiava domestica; quel suo malinconico addormentarsi a letto accanto a un marito che la ignora; e quel buon attendente che ha sempre servito, e meccanicamente ripete, ogni sera, l'omaggio a una patria che è solo la patria del suo padrone: sono queste, notazioni esatte, pertinenti, molto spesso sottili. Anche l'atmosfera del campo-ufficiali, con quell'andare e venire liberamente, e quelle guardie sbracate, è colta con umorismo e finezza.

Più avanti, invece, intervengono alcuni elementi d'ingenuità (specie nei dialoghi tra gli amanti, troppo apertamente didattici) e alcuni tratti meno persuasivi. La figura del capitano francese, che conversa nella propria lingua col protagonista, è soltanto una nota di colore, probabilmente ricalcata dal Pierre Fresnay del film di Renoir; che serve, sì, a ricordare come a quei tempi il francese fosse la lingua internazionale delle classi alte, ma che non ha altra e più specifica funzione narrativa. Anche le scene corali — l'accenno di rivolta dei soldati reduci dal fronte, il canto dei prigionieri — risultano inserite più per l'osservanza di una certa consuetudine, che per vera necessità drammatica. Infatti il racconto poteva benissimo chiudersi nel triangolo dei protagonisti, e tuttavia raggiungere, attraverso l'approfondimento psicologico, una più elevata morale.

Sissignori, siamo esigenti con quest'opera, che pure è una «opera prima», proprio perchè il regista dimostra talento ed è un peccato che non sia riuscito a conservarlo fino in fondo, con quella concisione e quella lucidità che il suo giovane collega ungherese aveva avuto in *Libera uscita*, e senza cedere alle suggestioni facili e tradizionali. Certo, il racconto che ha dato origine al film non deve avere i pregi letterari di quello di Radiguet, nè questa storia d'adulterio pretendeva alla forza del film di Autant-Lara. La sua misura era un'altra. E se avesse scavato di più nella sua gente, se fosse stato capace di estrarre dai propri personaggi tutto quello ch'essi sembravano promettere, Radev avrebbe toccato un risultato più limpido.

Così com'è, *Il ladro di pesche* è tuttavia un film delicato, che abbiamo visto volentieri anche nel quadro della Mostra per quanto il giudizio a questo riguardo si possa dare solo più avanti, quando avremo conosciuto anche gli altri. Personalmente, fin da ora, possiamo dire che l'«opera prima» del cecoslovacco Nemec, *I diamanti della notte*, che la Mostra ha viceversa rifiutato, ci sembrava più nuova e più stimolante, anche se durava poco più di un'ora. Ma naturalmente sono opinioni. Dove invece ci troveremo d'accordo con tutti, è nell'apprezzare la grazia e la sensibilità della giovane attrice Névéna Kokanova, alla quale si deve una buona parte di quella delicatezza.

Ugo Casiraghi

La retrospettiva scandinava

La ricerca delle fonti di Bergman

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA, 29

E' il momento della Scandinavia: domani sera entrerà in lizza ufficialmente la Svezia, con Amare di Jörn Donner; *per l'occasione, anche a beneficio dei fotografi, si annuncia la presenza dell'attrice Harriet Andersson, che gli spettatori di Bergman ben conoscono, e che del suo acuto esegeta moderatamente seguace Donner interpretò già l'opera prima.* Una domenica di settembre, *apparsa lo scorso anno proprio qui al Lido. Una breve personale dello stesso Bergman si svolge, da oggi a dopodomani, nel quadro della retrospettiva delle cinematografie del Nord Europa. Questo pomeriggio abbiamo visto* Città portuale, *che reca la data del 1948, e che denuncia le iniziali suggestioni esercitate, sull'allora trentenne regista, dal naturalismo francese di stile anteguerra.*

Più lontane ma più determinanti ascendenze del mondo bergmaniano si potranno certo ritrovare percorrendo il filo di tutta la retrospettiva, sinora numericamente dominata da esemplari del cinema muto danese, il quale fra il 1911 e il 1918 conobbe una notevole floridezza pur sul piano dell'industria. Del 1911 è appunto La ballerina classica *di August Blom, che richiama esclusivo interesse sulla figura della grande interprete Asta Nielsen; al medesimo anno appartiene* I quattro diavoli *di Robert Dinesen e Alfred Lind: progenitore presumibilmente non unico della immemorabile serie di storie cinematografiche collocate nel mondo del circo.* I quattro diavoli *sono infatti due coppie di acrobati, cresciuti sin da bambini alla dura scuola d'un sinistro saltimbanco di nome Cecchi; diventati adulti e autonomi per la scomparsa del loro maestro, essi continuano lo spericolato mestiere, cui a forza erano stati tratti: ma il giovane Fritz, idolo delle donne, suscita la furibonda gelosia della propria compagna, che a lui e a sè procurerà orrida morte, dall'alto del trapezio. Assai più che l'intelaiatura narrativa, nei* Quattro diavoli *desta curiosità il veristico sapore di certi ambienti vividamente raffigurati.*

Eguale attenzione, per analoghi motivi, domanda l'impegnativo Atlantis *(1913) del già citato August Blom: la vicenda, derivata da un romanzo di Hauptmann — lo scrittore tedesco forse più vicino, per reciproche influenze, alla letteratura scandinava — è intricata e folta, un'autentica foresta di fatti e di simboli, nella quale si aggira il protagonista, un medico illustre; le cui sperimentazioni, anzichè sui batteri, come indicherebbe la sua qualifica, si rivolgono prevalentemente sulle donne: ce ne sono almeno tre o quattro nel racconto; dalla moglie (nonchè madre dei suoi tre figli), che rapidamente impazzisce, finendo perciò i propri giorni al manicomio, ad una ballerina fatua e provocante, a una pacata scultrice, sul cui ampio seno riposerà infine la testa dell'eroe, dalla fisionomia vagamente ibseniana; per non contare una misteriosa passeggera dagli occhi voraci. Tra le diverse manifestazioni erotico-sentimentali del protagonista, s'inseriscono un naufragio in mare, sogni e crisi allucinatorie, scene della vita di bohème a New York. L'esatta rappresentazione della scenografia e del costume dell'epoca certifica di una tradizione, anche teatrale, più che ragguardevole. L'andatura macchinosa del film che, non potendo parlare, si esprime con una disarmante infinità di cose scritte (non soltanto didascalie, ma telegrammi e missive d'ogni sorta) sembra tuttavia sottolineare come di questo cinema, la letteratura costituisca il vizio d'origine, il male oscuro, nascosto a lungo, contraddetto e talora vinto, però sempre riassommante. L'ultimo Bergman, mezzo secolo dopo, par confermare i pericoli di una tendenza nella quale l'immagine smarrisce la sua essenzialità, si fa pur splendidamente illustrativa e decorativa, sino a divenire ancella del verbo.*

Aggeo Savioli

Venezia: il regista Roemer al Lido

Al concorso polifonico

Sconfitti ad Arezzo i cori italiani

AREZZO, 29

Abbiamo da sgranare un bel mucchio di classifiche. E da qualsiasi parte si incominci, salta sempre fuori un coro straniero. Anche in una ideale classifica del concerto di canti in onore della Resistenza europea svoltosi ieri con larga affluenza di pubblico, dovremmo fare gli elogi soprattutto degli ungheresi e degli jugoslavi. I nostri cori, o si sono ritirati dalla manifestazione, come quello di Assisi che appunto non si è fatto vedere, o, come quello di Bassano del Grappa, hanno preferito ripiegare su un programma di minore impegno morale.

Per quanto riguarda il resto, il triangolo Parigi-Budapest-Amburgo si è allargato in una altra figura geometrica che completa il successo dei cori stranieri aggiungendo ai tre suddetti quelli di Praga e di Sofia. Nella categoria più difficile hanno vinto ieri i coristi di Parigi (88 punti), di Amburgo (84 punti), di Praga, di Budapest e di Sofia rispettivamente con punti 82, 80 e 75.

Tutti questi complessi al prestigio delle esecuzioni hanno aggiunto l'intelligenza e la genialità di inserire tra i pezzi d'obbligo della polifonia classica alcune bellissime pagine polifoniche moderne e contemporanee. Si sono sentite così preziose composizioni di Reger, di Hindemith, di Petrassi, di Sciostakovich, di Kodaly. Al contrario, i nostri cori hanno rivelato una persistente paura del nuovo. Non gli è passato per la mente nemmeno l'idea di farsi forti con una pagina di Pizzetti.

Qualche consolazione è venuta però dal coro di Trento che ha meritatamente conquistato il quarto posto nella categoria femminile vincendo poi la gara di canto gregoriano. Nella gara per i cori maschili un opportunismo nazionalistico più che una obiettiva considerazione di valori ha portato al primo posto il coro di Camin (Padova) con punti 120 e al secondo posto i tedeschi di Amburgo con punti 112.

Finirà che il polifonico dovrà articolarsi come il campionato di calcio, cioè in due grandi gironi. Serie A per gli stranieri e serie B per i complessi italiani. E' singolare che queste osservazioni si rendano necessarie dopo dodici anni ma è un fatto che dopo dodici anni di esperienze, alcuni complessi italiani insistono nel presentarsi al polifonico con quella provinciale sprovvedutezza che ritenevamo superata.

Erasmo Valente

Sandra Milo sposa Totò

Ugo Gregoretti ha cominciato ieri nel cortile di uno stabilimento industriale di Roma le riprese del suo nuovo film *Le belle famiglie*. La sceneggiatura, scritta dallo stesso regista in collaborazione con Steno, è una scanzonata satira del costume italiano e in particolare degli aspetti della vita familiare.

Il film è composto di cinque episodi che saranno tutti girati da Ugo Gregoretti e interpretati da molti attori tra cui: Totò, Sandra Milo, Annie Girardot, Jean Rochefort, Tony Antony, Sophie Daumier.

Sandra Milo e Totò con questo film reciteranno insieme per la prima volta. I due attori formano una coppia di simpatici ricchi borghesi tutti e due «vitelloni».

le prime

Cinema

Sfida sotto il sole

In una cittadina californiana, non molto lungi da Los Angeles vien compiuto un delitto. Per gelosia un uomo uccide la moglie di lui assai più giovane. L'omicida è disposto a costituirsi ma lo sceriffo, per torbidi interessi, lo dissuade da tal proponimento, accusando un povero giovane diretto a Los Angeles.

Il poliziotto ha già messo le mani sull'innocente, quando questi con un gesto disperato riesce a fuggire. Lo accolgono deserte e assolate lande californiane e l'impietoso atteggiamento della popolazione aizzata contro di lui dallo sceriffo. La desolata solitudine dell'uomo braccato è l'unico motivo toccante di questo film di Marc Lawrence per il resto gelido, monocorde e retorico. Apprezzabile, anche se non commuove in quanto inserita in un arido contesto, l'interpretazione di alcuni degli attori: John Derek, Aldo Ray.

Gli schiavi più forti del mondo

Storia piuttosto romanzesca della ribellione di un gruppo di eruleі gladiatori contro l'atroce oppressione romana in un non ben definito paese dell'Asia minore. Ad essi si unisce un valoroso tribuno di Roma ingiustamente accusato da un crudele capo degli invasori. Il film di Michele Lupo si svolge con un certo dinamismo ed alcuni personaggi hanno plastica evidenza nel pur ingenuo assunto, la dura condizione di questi uomini oppressi vien a volte rappresentata con motivi toccanti e nel richiamo a principi di uguaglianza e di umanità. Fra gli intrepreti sono Roger Browne, Gordon Mitchell, Giacomo Rossi Stuart e Carlo Tamberlani.

O.S.S. 117 minaccia Bangkok

La storia, dicono i titoli di testa, è tratta da un libro di Jean Bruce. Non abbiamo letto il libro, ma dal film, diretto da André Hunebelle, si ha la sensazione che si tratti di un racconto piuttosto modesto. Comunque, eccoci al film. Vi lavorano Kerwin Mathews, Anna Maria Pierangeli e Robert Hossein, nelle vesti del cattivo dott. Sinn.

Un agente americano (servizio segreto? FBI?) viene inviato a Bangkok per sostituire un suo collega che è stato assassinato. Dietro le indicazioni lasciate dal suo predecessore, l'agente americano riesce a scoprire una potente organizzazione capeggiata da un certo dott. Sinn, un medico molto in vista della capitale thailandese.

Il medico ha un piano preciso: sterminare quanta più gente possibile per far posto alla razza superiore, cioè agli adepti della propria organizzazione. Il metodo scelto è quello di «seminare» la peste nel mondo, un tipo di peste che non può essere guarita in nessun caso. La strage è giustificata dal fatto che l'umanità rischia, oggi come oggi, la distruzione atomica per il potere detenuto da poche persone e assolutamente irresponsabili.

Ecco, quindi, il dott. Sinn che decide di intervenire. Ha quasi terminato la messa a punto del suo diabolico piano, ma l'agente americano, come era logico, dopo una fiacca serie di sparatorie, assalti, ridicole scazzottate e dopo essere sfuggito ad un gran numero di attentati, salva l'umanità. Il film, a colori e su schermo gigante, non giustifica, nemmeno con tutta la buona volontà possibile, le mille lire necessarie per l'ingresso in sala.

La jena di Londra

Nella Londra ottocentesca c'è il solito medico che vuol strafare: per scavare a fondo nella criminalità trafuga il cadavere di un condannato a morte e con una misteriosa operazione ne finisce coll'assumere la personalità. Poi ne combina di tutti i colori. Ma avrà di che pentirsene. Lo ha scritto e diretto un certo Henry Wilson.

vice

Ventisette concorrenti al «Busoni»

BOLZANO, 29

A conclusione delle eliminatorie, nelle quali sono stati vagliati dalle giurie circa settanta pianisti, alle finali del concorso pianistico internazionale «Ferruccio Busoni» sono stati ammessi ventisette concorrenti: otto statunitensi, tre bulgari, tre italiani, due argentini, due inglesi e uno per ciascuno dei seguenti paesi: Austria, Brasile, Cile, Corea, Germania, Norvegia, Polonia, Portogallo e Romania. Gli italiani sono Gian Luigi Franz, Mario Ghislandi e Sergio Marangoni.

Altri sei pianisti sono stati poi ammessi di diritto alle finali per le loro già affermate doti di interpretazione: François Thiolliers (USA), Edith Trueb-Fischer (Cile), Sergio Varella Cid (Portogallo), José Contreras (Filippine), Claudia Doppagne (Spagna) e C. Alessandro Specchi (Italia).

Concorsi della accademia «Silvio D'Amico»

L'Accademia nazionale d'arte drammatica «Silvio D'Amico» — precisa — in un suo comunicato — che i posti del concorso di ammissione al corso di regia e di recitazione per il nuovo anno accademico 1964-65 sono venti per gli allievi attori e tre per gli allievi registi.

I termini per la presentazione delle domande di ammissione al concorso scadono il 25 settembre.

contro canale

Satira patetica

Siamo molto lieti che la signorina Magnaghi di Milano, pur avendo conseguito il diploma magistrale, non nutra la vocazione di maestra, come ella stessa ha dichiarato ieri sera: sarebbe infatti assai triste se dei bambini dovessero prender lezione da una ragazza che si commuove con le lacrime agli occhi per le scenette dell'Amico del Giaguaro. Tanto più che la scenetta che ieri sera ha suscitato le lacrime della signorina Magnaghi era un classico esempio dell'incapacità degli autori televisivi di rivista di attingere alla satira.

Lo sketch trattava, come i telespettatori ricorderanno, dei nuovi metodi dei giovani industriali all'americana confrontati con quelli degli anziani industriali all'antica. Un soggetto davvero ricco di spunti e per molti versi attuale: avrebbe potuto sortirne una scenetta acuta e feroce. Terzoli e Zapponi, invece, schematizzando la contrapposizione tra padri buoni e figli spietati, hanno dimostrato di ignorare del tutto i termini della questione, la quale consiste in una diversità di metodi per ottenere il medesimo risultato. Industriali di ieri e industriali di oggi mirano sostanzialmente allo stesso obiettivo, che è il profitto: la discussione verte sulle vie da seguire per meglio sottomettere gli uomini a questa legge. E proprio da qui avrebbe dovuto prender le mosse la satira. Gli autori hanno seguito tutt'altra impostazione, finendo addirittura nel patetico e commuovendosi (insieme con la signorina Magnaghi, appunto) sulla sorte dell'industriale alla antica, addirittura licenziato dal figlio all'americana.

Poveri Terzoli e Zapponi! Per certi argomenti solo Dario Fo aveva denti adatti: ma appunto per questo sul video non compare più la sua faccia. Terzoli e Zapponi, al massimo, possono arrivare a sketch *come quello su* Cosa nostra, *del tutto privo di riferimenti alla nostra realtà quotidiana e basato tutto sul gusto del paradosso: grazie anche alla ottima interpretazione di Bramieri, questo è stato infatti il miglior brano della trasmissione, ieri sera.*

*All'*Amico del Giaguaro *è seguito il documentario sulla spedizione nell'Afghanistan, che, a dire il vero, ci ha deluso. Una sequela di immagini commentate a ritmo serrato da sparse informazioni che sembravano tratte, di peso, da una delle solite guide turistiche. A che servono simili «documentari», quando il video non riesce nemmeno a rendere l'imponenza dei paesaggi e dei monumenti? La sequenza migliore ci è sembrata quella sui nomadi Pactuni, ai quali si sarebbe potuta tranquillamente dedicare l'intiera puntata. Qui abbiamo avuto uno squarcio interessante, anche se troppo breve: purtroppo, la maggioranza delle informazioni deve essere rimasta nel taccuino del sociologo che ha condotto l'inchiesta.*

g. c.

RAI TV programmi

TV - primo

10,15	La TV degli agricoltori	
11,00	Messa	
17,00	Sport	ripresa diretta di un avvenimento sportivo
18,00	La TV dei ragazzi	a) Arriva Yoghi; b) Le avventure di Campione (disegni animati)
19,00	Souvenir di Studio uno	
20,15	Telegiornale sport	
20,30	Telegiornale	della sera
21,00	I proverbi per tutti	Commedie in un attimo di Vittorio Metz. Presentano Gisella Sofio e Franco Giacobini
22,00	Viaggio in Spagna	Inchiesta televisiva di Orson Welles. Testo di Gian Paolo Callegari.
22,30	La domenica sportiva Telegiornale	

TV - secondo

21,00	Telegiornale	della sera e segnale orario
21,20	Disneyland	Favole, documenti e immagini di Walt Disney
22,10	Settimo burlamacco d'oro	

Giancarlo Sbragia partecipa al «Proverbi per tutti» (primo, ore 21).

Radio - nazionale

Giornale radio: 8 - 13 - 15 - 20 - 23; 6.35: Il cantagallo; 7.40: Culto evangelico; 8.30: Vita nei campi 9: Musica sacra 9.30: Messa 10.15: Dal mondo cattolico 10,30: Trasmissione per le Forze Armate 11.10: Passeggiate nel tempo 11,25: Due orchestre, due stili; 11,50: Parla il programmista; 12: Arlecchino; 12.55: Chi vuol esser lieto... 13,15: Carillon; 13.25: Voci parallele; 14: Musica operistica 14 30: Domenica insieme; 16: Il racconto del Nazionale; 16,15: Musica per un giorno di festa; 17,15: Concerto sinfonico diretto da Gabro Otvos; 18.25: Su 'uscertu; 18,40: Musica da ballo; 19,15: La giornata sportiva; 19.30: Motivi in giostra; 19,53: Una canzone al giorno; 20,20: Applausi a...; 20,25: Parapiglia; 21.20: Concerto della pianista Annie Fischer; 22.05: Il libro più bello del mondo: 22.20: Musica da ballo; 22,50: Il naso di Cleopatra, di A. Fischer.

Radio - secondo

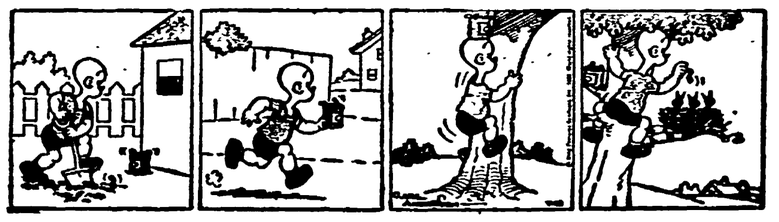
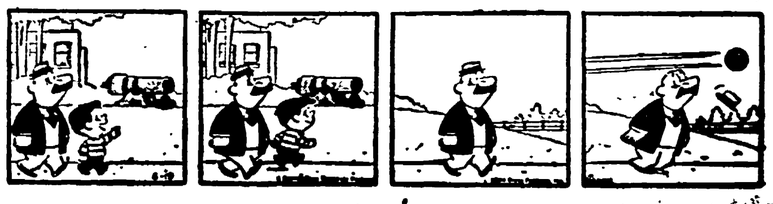
Giornale radio: 8.30 - 9,30 - 10.30 - 11,30 - 13.30 - 18,30 - 19.30 - 21.30 - 22.30; 7 Voci d'italiani all'estero; 7,45: Musiche del mattino; 8.40: Aria di casa nostra; 8.55: Il Programmista del Secondo; 9: Il giornale delle donne; 9.35: Abbiamo trasmesso; 10.25: La chiave del successo; 10.35: Abbiamo trasmesso; 11,35: Voci alla ribalta; 12,10: I dischi della settimana; 13: Appuntamento alle 13; 14: Le orchestre della domenica 15: Un marziano terra terra; 15.45: Vetrina di un disco per l'estate; 16,15: Il Clacson; 17: Musica e sport; 18.35: I vostri preferiti; 19,50: Zigzag; 20: Intervallo; 21: Alla riscoperta delle canzoni; 21.40: Musica nella sera; 22.10: Un po' per cella...

Radio - terzo

16,30: Le cantate di J. S. Bach; 17,15: La madre colpevole, commedia in tre atti di P.A. Caron De Beaumarchais; 19: Musiche di F.M. Veracini; 19.15: La Rassegna; 19,30: Concerto di ogni sera; 20.30: Rivista delle riviste; 20,40: Musiche di C. Debussy; 21: Il Giornale del Terzo; 21.20: La lirica alla radio: Tannhauser, tre atti di R. Wagner.

BRACCIO DI FERRO di Bud Sagendorf

HENRY di Carl Anderson



LOUIE di Hanan